

L'ESEMPIO DEI GIUSTI

Alla vigilia della beatificazione il provinciale d'Italia della Congregazione fondata dal roveretano riflette sulla sua straordinaria eredità spirituale

Antonio Rosmini, «cultura e dialogo vie della carità»

Padre Umberto Muratore: sul suo modello, il prete rosminiano dev'essere dotto, di vita austera, aperto al mondo

DI PAOLO VIANA

«Prete liberale, dotto e di vita austera ...». Se gli chiedi cos'è oggi un prete rosminiano. padre Umberto Muratore tira fuori il Dizionario moderno del Panzini, «che è stato pubblicato nel 1905 ma questa definizione ritorna in tutti i vocabolari successivi, fino all'Utet del 1994, che aggiunge anche la qualifica "non intransigente" sempre riprendendo il Panzini, ancora attualissimo». Il provinciale d'Italia dei rosminiani è l'anima del Centro internazionale di studi rosminiani di Stresa e uno dei massimi esperti dell'opera e del pensiero del servo di Dio. Secondo Muratore, la beatificazione «ricompone una lacerazione profonda tra Chiesa e Stato» e «offre alla Chiesa una visuale nuova rispetto alla modernità, in linea con il Concilio».



Perché, per tanto tempo, i rosminiani furono una novità dirompente nella Chiesa?

L'epoca della condanna e del silenzio fu lunghissima e si chiuse solo nel 2001, con la nota della Congregazione per la dottrina della fede sul valore dottrinale delle *Quaranta proposizioni* rosminiane; ma ancora nel 1978, quando mi laureai in Cattolica, non eravamo ben visti. Con Rosmini si inaugura una nuova figura di preti che tengono intrecciati tre valori non sempre uniti nel sacerdote: la coltivazione della ragione (dotto), la coerenza con la testimonianza etica e spirituale (austero) e soprattutto l'apertura ai tempi, quel liberalismo che fu oggetto di condanna in quanto confuso con il modernismo.

Perché quell'accusa era falsa?

Rosmini era liberale ma non libertario e non credeva nella scienza ma nella fede. Non cercava la risposta ai mali del mondo nella modernità, bensì nei Padri della Chiesa, denunciava l'allontanamento dell'uomo moderno dalla metafisica, parlava di uomo «ammezzato», combatteva la deriva nichilista in cui tutto diventa soggettivo e lo taceva, «inseguendo» l'uomo moderno, dialogandoci ma per ricondurlo all'oggettività della fede. Come Agostino ha raccolto il pensiero pagano e l'ha innervato di cristianesimo, come Tommaso ha fatto lo stesso con quello medievale, allo stesso modo Rosmini ha condotto quest'operazione sul pensiero moderno, puntando a trasformarne tutti i rami in carità. A noi rosminiani è toccata una carità peculiare, quella intellettuale, ma se un giorno Rosmini fosse Dottore della Chiesa, sarebbe *Doctor universalis charitatis*.

Da Rosmini ai giorni nostri sono passati 150 anni e un Concilio. Di quale religiosità è intriso il vostro messaggio?

In questo lungo periodo, abbiamo formato intere generazioni a una visione missionaria della Chiesa, dialogante, non bigotta, in cui la pietà era ragionata, recuperava l'intelligenza. Rosmini non voleva che la religiosità si «appiccicasse» alla persona come un francobollo, era per una religiosità persuasa e infatti nelle nostre scuole non sono state mai imposte né liturgia né sacramenti. La persona per Rosmini è volontà intelligente, che si persuade ragionando. Questo vale per l'insegnamento scolastico, esauritosi verso gli anni Novanta per i preti rosminiani (mentre prosegue per le Suore della Provvidenza; ndr), che si sono impegnati in un'intensa attività di ricerca in campo filosofico e teologico a Stresa, Rovereto e, più recentemente, a Isola Capo Rizzuto, alimentando una fitta rete di collaborazioni con università e centri studi.

Rosmini, oltre che teologo e filosofo, è un pensatore politico. Che effetto avrà la sua beatificazione?

Nelle nostre scuole, per anni, seguendo il suo insegnamento sui temi del diritto e della politica, abbiamo formato i giovani a una riconciliazione piena tra lo Stato e la Chiesa, quale in Italia non è mai stata, fino ad oggi. La beatificazione di Rosmini è questa riconciliazione e ricompone una lacerazione profonda. La sua beatificazione, inoltre, offre alla Chiesa una visuale nuova rispetto alla modernità, in linea con il Concilio

Nei luoghi dove il suo seme ha dato frutto

I centri piemontesi in cui visse, dal Sacro Monte Calvario a Stresa, oggi più che mai sono punti cardinali della sua spiritualità

DAL NOSTRO INVIATO A DOMODOSSOLA

Se questa è la stagione che ha maggior bisogno di carità intellettuale, il seme gettato da Antonio Rosmini è germogliato da tempo ne! Novarese in 150 anni, infatti, nelle scuole rette dai religiosi rosminiani si sono formate intere generazioni di medici, avvocati, manager e madri di famiglia. Arrivavano qui, sulle sponde del Toce, partendo da Milano come dalia Sicilia, attratti dal buon nome dei Padri rosminiani e delle Suore della Provvidenza, stesso carisma e stesso imprinting, quello del servo di Dio nato a Rovereto nel 1797 e morto a Stresa, ne! Novarese, nel 1855, dopo aver scelto le montagne ossolane come casa madre dell'Istituto della Carità e delle Suore della Provvidenza. Le due congregazioni annoverano oggi 650 religiosi impegnati ne! mondo, principalmente come educatori e studiosi, e un migliaio di «ascritti»; di fatto, però, la famiglia rosminiana si estende a numerose università che studiano il filosofo delle «cinque piaghe» e a migliaia di famiglie di ex allievi i quali, mentre si spremevano sul teorema di Pitagora e sulle guerre puniche, assimilavano la fiducia di «partire dall'uomo per giungere a Dio». Un personalismo chi si applica in ogni campo del sapere, dalla logica alla reologia, dalla politica alla psicologia, ed è raccolto in un centinaio di opere, talune monumentali, che sono conservate nelle biblioteche di Rovereto, dove si trova anche la casa natale del «servo di Dio», e di Stresa. Michele Federico Sciacca, il filosofo gentiliano conquistato dal suo pensiero, parlava di *summa totius christianitatis* e su questo corpus iniziarono a formarsi, tra gli altri, giuristi come Giuseppe Chiovenda e letterati come Gianfranco Contini. Consapevole che «solo uomini grandi formano altri uomini grandi» il roveretano considerava la formazione il terreno elettivo del suo carisma la carità universale che si cala nei tempi e che - in questa stagione - l'ha stabilito l'enciclica *Fides et ratio* - deve tradursi nell'evangelizzazione della cultura.

«Rosmini ci ha insegnato a seguire i segni della Provvidenza, interpretati dal Papa e dai vescovi, e in questo secolo e più di attività nella cultura e nell'insegnamento abbiamo interpretato quel mandato cercando di dare senso alla vita, lucidità alla Verità, per aiutare l'uomo a seguirla» spiega padre Vito Nardin, rettore del Sacro Monte Calvario di Domodossola, il quartier generale della spiritualità rosminiana. Qui si formano i novizi. Da qui partono, da ottanta anni, i messaggi di Charitas, il mensile dell'Istituto. Qui si tengono gli esercizi spirituali Qui, in una cella poverissima, Antonio Rosmini, fedele al motto di

Geremia «*Bonum est praestolari cum silentio salutare Dei* (E bene attendere nel silenzio la salvezza di Dio)» scrisse molte delle sue opere. Nel 1833, terminò qui le «Cinque piaghe della santa Chiesa» e su questo sagrato il 2 dicembre verrà collocata la grande statua bronzea del Roveretano, «perché Rosmini sia di tutti coloro che vengono al Sacro Monte» annuncia padre Nardin.

Ogni anno, migliaia di fedeli ammirano le cappelle seicentesche della Via Crucis, si aggirano tra il castello medievale, la casa madre e il centro di spiritualità dei rosminiani, l'Oratorio della Madonna delle Grazie e il Santuario del Santissimo Crocifisso, un eden artistico e naturale che l'Unesco ha riconosciuto nel 2003 patrimonio dell'umanità e che dobbiamo proprio ai rosminiani, recentemente aiutati dalla Regione e da un consorzio locale. Quando il filosofo trentino arrivò sul colle Mattarella, nel febbraio del 1828, il panorama di questo «Golgota» era ben diverso. C'era solo un rudere, abbandonato dalle soldataglie napoleoniche, che il cardinale Morozzo della Rocca, vescovo di Novara, gli affittò su sollecitazione del vicegovernatore di Milano Giacomo Mellerio, originario di Domodossola.



Sopra: il Sacro Monte Calvario dove nacque l'Istituto della Carità

Nel corso dei decenni successivi, l'opera rosminiana crebbe in volumi e vocazioni, intensificando una missione educativa che aveva il suo «cuore» nel Collegio Mellerio-Rosmini e, appena oltre la strada, nell'Istituto delle Suore Rosminiane. Del primo sopravvivono solo alcune attività formative, mentre le seconde gestiscono un rinomato istituto parificato e sono ancora ben presenti nella formazione scolastica, che i padri hanno abbandonato per impegnarsi nella ricerca. «Siamo nati in un periodo in cui l'Italia era semianalfabeta - racconta la superiora, madre Angelica Bacca - e abbiamo accompagnato la crescita di intere generazioni. La beatificazione del nostro fondatore è un momento intenso, cui ci prepariamo con la preghiera settimanale e al quale parteciperanno anche le nostre scuole». Per il 18 sarà pronta la mostra itinerante che racconterà, in 60 pannelli, vita e pensiero del filosofo.

In questa terra alpina che Rosmini amava perché offre, con la sua asperità, l'ostello più indicato per le sue ricerche - e non a caso, Carlo Alberto gli donò nel 1835 la Sacra di San Michele, all'imbocco della Valle di Susa - il «Golgota» ossolano non è l'unico monte sacro alla storia rosminiana. Certamente più dolce nel suo declivio, il Colle Rosmini di Stresa è diventato il suo ultimo rifugio terreno, ma già nella seconda metà dell'Ottocento la cittadina del Verbano era il suo quartier generale. L'attività educativa era concentrata in località Ronco, dove troviamo ancora oggi il Collegio Rosmini e la chiesa del Santissimo Crocifisso. Nella cripta sono conservate le spoglie del servo di Dio, mentre il monumento funerario, opera di Vincenzo Vela, lo stesso che scolpì il «Napoleone Morente» del Louvre, si trova in una cappella a pochi passi dal sarcofago del poeta Clemente Rebora, anche lui rosminiano. Rosmini si era spento poco distante, sul lungolago, in quella elegante villa ducale che è il Palazzo Bolongaro. Oggi ospita il «Centro internazionale di studi rosminiani», il vero laboratorio storico e teologico dell'Istituto, ricco di oltre 110 mila volumi, e una stanza modesta e immobile da 150 anni, dove il filosofo se ne andò. Anche quel giorno, vicino a lui, c'era l'amico Alessandro Manzoni.

Paolo Viana

IL CONVEGNO

Campanini: lezione attualissima

In vista della beatificazione, la diocesi di Novara sta compiendo un grande sforzo per rendere più accessibile il messaggio rosminiano e un contributo importante è venuto, giovedì sera, da Giorgio Campanini, che nella città di san Gaudenzio ha tenuto una *lectio magistralis* su «Rosmini: persona, società Chiesa e bene comune». Per lo storico, la figura del filosofo nel pensiero politico dell'Ottocento è centrale «soprattutto per il suo forte e articolato personalismo. La definizione data da Rosmini della persona come "diritto sussistente" mostra l'estrema concretezza di una visione dell'uomo e della sua dignità» e disegna una persona umana che risulta «strutturalmente indisponibile allo Stato, cosicché nessun presunto diritto dello Stato può espropriare di se stessa la persona». Quanto alla società civile, essa «fonda la stessa visione rosminiana dello Stato», ma tra le «società originarie rispetto alle quali lo Stato ha una funzione sussidiaria vi è anche la comunità religiosa, che con la società civile e la famiglia costituisce un tripode sul quale si fonda la comunità degli uomini. La società religiosa, nella sua specifica forma cattolica, non entra in concorrenza con lo Stato, ma ne costituisce il fondamento etico, dal momento che una libera coscienza religiosa è la condizione necessaria perché lo Stato si alimenti costantemente quei principi di libertà e di rispetto dei diritti umani che trovano il loro ultimo fondamento nella coscienza personale»

(P. Viana)